

## Principi della bioetica

Mentre l'etica medica fa riferimento ai principi deontologici di una professione, la bioetica ha la pretesa di ancorarsi a dei principi di carattere universale. Storicamente il primo tentativo in questa direzione è quello del principlismo.

### *Il paradigma del principlismo: il suo superamento*

Il paradigma del principlismo è sorto negli Stati Uniti d'America negli anni '70. Si è sviluppato soprattutto nella letteratura anglosassone ed è stato introdotto in Italia da autori come Cattorini, Bellino e Iandolo. Tale paradigma è stato elaborato in occasione del *Belmont Report*: il Congresso degli Stati Uniti nel 1974 aveva istituito la *National Commission for the Protection of Human Subjects of Biomedical and Behavioral Research* allo scopo di individuare alcuni principi etici di orientamento per la sperimentazione sull'uomo. Alla termine dei suoi lavori, il 18 aprile 1979, tale commissione rese pubblico il documento finale, noto come *The Belmont Report: Ethical Principles and Guidelines for the Protection of Human Subjects of Research*<sup>1</sup>. Esso proponeva il ricorso a tre principi generali:

- 1) quello del rispetto dell'**autonomia** delle persone coinvolte;
- 2) quello della **beneficialità**;
- 3) quello della **giustizia**.

Non aveva alcuna pretesa di offrire una fondazione della bioetica, ma semplicemente di individuare alcuni principi generali e comuni mediante i quali i comitati etici e i ricercatori potessero trovare un accordo tra di loro limitatamente alla sperimentazione sull'uomo.

Immediatamente dopo due autori, Beauchamp e Childress propongono di fondare la bioetica su questi tre principi<sup>2</sup>. Questi tre principi sono così estesi dal campo limitato della sperimentazione sull'uomo a quello molto più vasto dell'area biomedica. Secondo Beauchamp e Childress questi tre principi possono trovare la loro giustificazione in tutti i modelli etici, anche contrastanti tra loro, come le teorie deontologiche, quelle utilitaristiche e quelle teleologiche. Il presupposto del modello principlista è il seguente: teorie etiche radicalmente contrapposte, come l'utilitarismo e il deontologismo da un lato possono concordare su concetti teorici e su metodi di giustificazione, da un altro lato possono arrivare a un accordo su regole pratiche e su azioni da raccomandare. Il paradigma principlista per la sua semplicità ha riscosso un grande successo.

I tre principi riuscivano a coprire facilmente diversi ambiti della biomedicina. Principio basilare è stato considerato quello del rispetto dell'autonomia: perché un'azione sia moralmente accettabile è necessario che il soggetto compia delle scelte in modo autonomo, prima di esaminare i principi etici di riferimento è necessario chiarire l'autonomia di chi è coinvolto e come possa essere rispettata.

Il rispetto dell'autonomia fonda il consenso informato, il rifiuto consapevole delle cure, il diritto del paziente alla verità, il diritto all'aborto e al *living will*, cioè al testamento biologico. Include diversi significati: autodecisione, diritto alla libertà, diritto alla riservatezza, diritto di scelta individuale.

Il principio del rispetto dell'autonomia, per quanto sia basilare, non è assoluto e incondizionato: è detto principio o dovere «prima facie», cioè derogabile e limitabile da istanze provenienti dagli altri due principi.

Il principio di beneficialità si compone di un principio di non-maleficitalità, che equivale al dovere «primum non nocere», e di un principio di beneficialità, il quale impegna ad azioni positive per prevenire e rimuovere il dolore e il male e comunque per promuovere il bene. Il principio di non maleficitalità determina la condanna dell'accanimento diagnostico e terapeutico. Mentre il

---

<sup>1</sup> Cf. THE NATIONAL COMMISSION FOR THE PROTECTION OF HUMAN SUBJECTS OF BIOMEDICAL AND BEHAVIORAL RESEARCH, *The Belmont Report: Ethical Principles and Guidelines for the Protection of Human Subjects of Research*, Department of Health, Education and welfare, Publication no. OS 78-0012, US Government Printing Office, Washington 1979.

<sup>2</sup> Cf. BEAUCHAMP T. L., CHILDRESS J. F., *Principles of biomedical ethic*, Oxford University Press, New York 1979.

principio di beneficalità giustifica la terapia del dolore, la donazione di cellule, tessuti e organi e l'impegno di diagnosi, cura e assistenza da parte del medico.

Il principio di giustizia esige l'imparzialità nel riconoscimento di alcuni fondamentali diritti, è invocato in relazione alle cure necessarie e doverose per ogni malato, alla definizione delle priorità nella distribuzione dei fondi in campo sanitario e alla razionalizzazione di tutti gli interventi medici.

Secondo Beauchamp e Childress questi tre principi possono essere inseriti in qualsiasi etica a condizione che nessuno dei tre abbia una priorità assoluta. In caso di conflitto tra i tre principi quale di essi avrà la preminenza? Dipenderà dal contesto che ha sempre caratteristiche uniche e singolari.

Il paradigma dei principi, così come è stato proposto da questi due autori, si presta ad alcune critiche: 1) eccessiva semplificazione per cui questi tre principi sono stati anche ironicamente soprannominati «Georgetown mantra», una sorta di formula magica risolutiva; 2) è molto forte il rischio di incorrere in un'etica della situazione o in un intuizionismo etico, il che significa sempre in un relativismo etico; 3) inoltre, a seconda dell'enfasi posta su uno o su un altro principio si potrà arrivare a soluzioni diametralmente opposte<sup>3</sup>.

Queste critiche si concretizzarono nel caso di Leonard Arthur, pediatra inglese che nel novembre del 1981 fu assolto dall'accusa di tentato omicidio. Egli aveva somministrato diidrocodeina e cure infermieristiche a un neonato affetto da sindrome di Down, rifiutato dalla madre. La diidrocodeina è una sostanza antidolorifica che determina una depressione del centro respiratorio, per cui il neonato morì per asfissia. La pubblica accusa invocava i principi di beneficalità e di giustizia: in forza di questi tutti gli esseri umani hanno il fondamentale diritto alla vita, per cui è inaccettabile uccidere o anche solo negare una protezione o una terapia facilmente ottenibile, il pediatra nei confronti del piccolo paziente e i genitori nei confronti dei figli hanno il dovere di tutela di protezione, per cui è inaccettabile somministrare a un neonato sano, rifiutato dai genitori, un analgesico potenzialmente pericoloso, quando il dolore del piccolo paziente può essere alleviato con altri trattamenti non altrettanto rischiosi ed è inaccettabile offrire solo cure infermieristiche a un bambino più grande affetto da sindrome di Down che venisse ricoverato per un incidente stradale.

La difesa invece muoveva dal principio del rispetto dell'autonomia: sebbene il dovere del pediatra sia quello di tutelare la salute dei suoi pazienti, vi possono essere situazioni, come handicaps neonatali fisici e psichici gravi, nelle quali non sarebbe giustificato un intervento per aumentare le possibilità di sopravvivenza. È probabile che vite umane di questo genere, quando vengano preservate, risultino di una scadente qualità di vita e impongano un onere economico notevole per genitori, tutori e comunità civile. In queste circostanze sarebbero i genitori a dover decidere e sarebbe arrogante e crudele il medico che volesse imporre una decisione contrastante con quella dei genitori, proprio in ragione del rispetto dell'autonomia.

Il richiamo ai tre principi del *Belmont Report* lasciava spazio a diverse interpretazioni e a soluzioni tra loro opposte.

Questo caso, quindi, dimostra che i tre principi non funzionano in quanto manca un coordinamento tra essi, manca una loro reale fondazione. Quando entrano in conflitto tutto è lasciato all'intuizionismo del soggetto che deve decidere e che si farà condurre dalle circostanze del caso.

Il principio di beneficalità non ha alcun riferimento a cosa sia il bene dell'uomo. Il principio di giustizia non ha alcun riferimento a cosa sia il «dovuto», a chi sia dovuto e perché sia dovuto. Il principio di autonomia rispetta l'autonomia di scelta e di decisione solo di alcuni soggetti interessati, ma trascura altre persone, come nel caso Arthur fu considerata l'autonomia del pediatra e dei genitori, ma non quella del neonato. Il paradigma dei principi manca di un'ontologia e di un'antropologia di riferimento, per cui sono principi puramente formali e privi di contenuto. Pone l'accento sulle azioni piuttosto che sugli agenti, su «che cosa devo fare adesso» piuttosto che «su

---

<sup>3</sup> Per alcune considerazioni critiche al paradigma del principlismo cf.: TOULMIN S., *The Tyranny of Principles*, in «Hasting Center Report» 11, 6, 1981, pp. 31-39; SPAGNOLO A. G., *I principi della bioetica nord-americana e la critica al "principlismo"*, in «Camillianum» 20, 1999, pp. 225-246.

come devo essere» per cui si regge su una concezione atomistica della vita etica e perde di vista la struttura motivazionale del soggetto nella sua globalità.

Di fronte a queste difficoltà le soluzioni potrebbero essere: quella di rifiutare *in toto* il modello dei principi e adottare un altro modello, come quello delle virtù morali dei soggetti coinvolti o dell'etica del «prendersi cura» o dell'etica «narrativa»; quella di sostituire i vecchi principi con principi nuovi; oppure quella di giustificare i principi, di armonizzarli in caso di conflitto e di ancorarli in un quadro antropologico unitario e coerente.

### *La fondazione antropologica dei principi*

Tenteremo nelle pagine successive questa terza soluzione facendo tesoro dell'esperienza comune e della tradizione filosofica classica che hanno individuato quattro inclinazioni strutturali dell'essere umano, inclinazioni che costituiscono il contenuto delle virtù cardinali. Alla luce dei principi etici razionali e dell'etica delle virtù cercheremo di elaborare alcuni principi bioetici.

La necessità di centrare la riflessione etica sull'essere umano, su ogni essere umano è affermata chiaramente nella dichiarazione *Dignitas Personae* della Congregazione per la dottrina della fede, dell'8 settembre 2008, nn. 6-8, sia su argomenti che suppongono la fede teologale sia su argomenti di sola ragione.

#### *1) Il principio di tutela e promozione della vita corporea/globale*

La prima inclinazione strutturale dell'uomo è quella alla vita e alla conservazione di se stessi. La vita e la conservazione di sé sono beni che costituiscono il contenuto delle virtù cardinali della forza e della temperanza e da essi possiamo trarre il primo principio bioetico, cioè quello della difesa e della promozione della vita corporea.

La vita fisica non è qualcosa di estrinseco a me, ma sono io stesso: se qualcuno non rispetta la mia vita corporea non rispetta me. Perciò la vita fisica è il valore fondamentale, cioè quel bene su cui si fondano tutti gli altri valori dell'essere umano. È la condizione indispensabile per poter godere di tutti gli altri beni. Perciò se essa non viene adeguatamente protetta e promossa, risulta profondamente vano, per non dire ipocrita, affermare che l'uomo gode della libertà, dell'autonomia, del diritto alla salute<sup>4</sup>.

Tuttavia, per quanto sia un bene fondamentale, la vita fisica non è il bene supremo e assoluto, perché non esaurisce il valore di tutta la persona umana. Infatti, al di sopra della vita fisica esiste il bene intellettuale della persona e, poi, il suo bene integrale. Perciò per promuovere il bene di tutta la persona è possibile sacrificare il bene di una parte fisica, ad esempio amputando un organo malato. E in modo analogo per non rinunciare a un bene spirituale, come la fedeltà a Cristo Signore o al coniuge, è lecito accettare di subire il martirio.

Questo primo principio bioetico, quindi, ha come contenuto la promozione e il rispetto della vita fisica propria e altrui. Non avrebbe senso alcuno affermare i principi successivi, come quello terapeutico, di responsabilità e di socialità, se non si garantisse innanzitutto la vita fisica.

#### *La vita fisica è un bene indisponibile*

Spesso si stenta ribadire che la vita corporea è un bene indisponibile. Ma cosa significa? E perché?

Esistono dei beni di cui la persona umana può disporre nell'esercizio della sua libertà ed esistono dei beni di cui la stessa persona non può disporre. A proposito di questi ultimi, pur essendo beni propri della persona, al punto che si chiamano anche beni personalissimi, ognuno di noi non ne può disporre per il semplice fatto che, se ne disponessimo, non potremmo poi più disporre degli altri beni disponibili e né potremmo disporre della stessa libertà.

Scendendo nei particolari, il primo bene indisponibile è la mia vita fisica, cioè il mio atto di esserci, il mio esistere. Che sia un bene indisponibile lo illustro ricorrendo ad alcune considerazioni strettamente connesse.

---

<sup>4</sup> Sul carattere fondamentale del diritto alla vita mi sia permesso rinviare al mio scritto: *L'embrione umano: qualcosa o qualcuno?*, ESD, Bologna 2005<sup>2</sup>, pp. 79-88.

Prima: il mio esistere è indisponibile, perché è la condizione per poter compiere atti e gesti di libertà. Perciò è ovvio ricordare che, se disponessi del mio esistere privandomi di esso, mi precluderei qualsiasi esercizio futuro della libertà.

Seconda: perché io, pur godendo dell'esistenza, sperimento di non esser venuto all'esistenza di mia iniziativa, ma piuttosto sperimento che l'ho ricevuta senza un mio intervento e che mi potrebbe essere tolta in qualsiasi istante, sebbene la volontà mia o altrui si opponga. In altri termini io non sono la causa efficiente del mio esserci, perché se lo fossi dovrei essere prima ancora di esistere. Perciò devo ammettere di dipendere nell'essere e che il mio esistere è un bene che supera la mia capacità di realizzazione. Ora mentre posso disporre di quei beni che rientrano nelle mie capacità, cioè di quei beni alla cui esistenza io concorro come causa efficiente (come ad esempio la proprietà di oggetti o le prestazioni professionali), non posso eticamente disporre di quei beni che eccedono le mie capacità. Ed è proprio questo il caso del mio esserci. È vero che di fatto posso suicidarmi, cioè disporre della mia esistenza. Ma il fatto che ciò sia fisicamente possibile non significa che sia eticamente sostenibile, che sia corrispondente alla dignità umana. Anzi, se disponessi del mio esserci mediante il suicidio, andrei al di là di quelle che sono le mie competenze e cadrei nella più tragica delle contraddizioni perché eserciterei la mia libertà a danno di me stesso.

Terza: di cosa posso lecitamente disporre? Solo di ciò di cui sono proprietario. Ora io divento proprietario di qualcosa acquistandola con il denaro, con il lavoro, mediante un dono o un'eredità, oppure mediante la violenza o il furto. Io ho acquistato l'esistenza fisica in uno di questi modi? No! Non ho acquistato l'esistenza in questi modi. Perciò non ne sono proprietario, ma usufruttuario.

Qualcuno potrebbe dire: «Ho ricevuto la vita in dono e una volta ricevuta ne faccio quello che voglio». «Ma nemmeno i doni (moralmente parlando) possono essere utilizzati in qualsiasi modo. Per esempio, se uso un diamante regalatomi da un amico per farci giocare il mio cane, offendo il mio amico. A maggior ragione, lo offendo se distruggo il diamante. Perciò, anche se la vita in quanto donatami, fosse divenuta una mia proprietà e non qualcosa di cui dispongo solo in usufrutto, non potrei utilizzarla in qualsiasi modo (per esempio facendone la vita di un criminale), né potrei distruggerla col suicidio e con l'eutanasia»<sup>5</sup>.

«Discorso analogo se abbiamo ricevuto la vita in eredità: è moralmente giusto usare un'eredità in qualsiasi modo? Se ricevo in eredità uno splendido dipinto da mio padre è giusto che io lo distrugga? In effetti, alcuni beni sono talmente preziosi che (almeno dal punto di vista morale [...]) non possiamo disporne a nostro piacimento sebbene siano nostri»<sup>6</sup>.

Che il mio esistere sia un bene indisponibile lo posso solo mostrare, ma non dimostrare in modo apodittico, perché si tratta di un principio fondante e non di un giudizio che è la conclusione di un ragionamento. Come nelle scienze gli assiomi non si dimostrano, ma si mostrano e si accettano per progredire nella ricerca e nelle conoscenze scientifiche e come in logica il principio di identità e di non contraddizione si mostra, ma non si dimostra, perché è il fondamento di qualsiasi dimostrazione, così uno dei principi della vita umana buona e, quindi, della civilizzazione umana è «l'esistenza fisica umana è un bene indisponibile». Su questo principio si è costruita la civiltà umana e la pacifica convivenza. Da questo principio si è sviluppata la convinzione della pari dignità e dell'uguaglianza tra gli esseri umani, perché dire che l'esistenza fisica umana è un bene indisponibile significa dire che essa non ha un prezzo, non è misurabile in termini monetari, ma ha un valore mai riducibile in termini quantitativi, ha appunto una dignità eccelsa.

Se si sostenesse il contrario, cioè che la vita fisica è un bene disponibile, vi verificherebbero le seguenti conseguenze.

1. «Se si ritiene disponibile la vita corporea, cioè il massimo bene a nostra disposizione, si devono poi per coerenza ritenere disponibili il corpo, i suoi organi, la libertà personale e tutti quei diritti che non a caso siamo abituati a qualificare come "inalienabili"»<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> SAMEK LODOVICI G., *Molto più dell'Ultima Cena di Leonardo ogni vita umana è indisponibile*, in «Avvenire» 8 febbraio 2009, p. 2.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> D'AGOSTINO F., *Il bene dei suoi malati anche di chi non si vuol bene*, in «Avvenire» 13 marzo 2009, p. 2.

2. «Chi ritiene di avere il diritto di disporre della propria vita, arriva di fatto a disporre (magari senza rendersene conto) di tutta la rete di relazioni interpersonali (familiari, amicali, lavorative, politiche, sociali) al cui interno egli si è formato come persona e che hanno contribuito a costruire la sua identità. Uscendo da questo mondo, e ritenendo di averne il diritto, egli si comporta ingiustamente con tutti coloro che hanno interagito nel passato e che potrebbero nel futuro interagire con lui, che cioè hanno o comunque potrebbero aver bisogno di lui».
3. Infine, rinunceremmo a un principio che ha forgiato la nostra civilizzazione e negheremmo anche la pari dignità tra gli esseri umani e il principio di uguaglianza, valori questi non confessionali, ma palesemente laici.

Il principio dell'indisponibilità della vita fisica da un lato proibisce tutte le azioni che sopprimono direttamente e deliberatamente la vita umana: l'omicidio, il suicidio, l'eutanasia, l'aborto, il genocidio, la guerra di conquista. Dall'altro comanda di tutelare e promuovere la salute propria e altrui in rapporto alle necessità e all'urgenza e di educare sé e gli altri ad accettare il dolore e la morte, sia perché si tratta di limiti inevitabili insiti nello stesso bene della vita fisica, sia perché il non accettarli provoca non di rado disagi e disturbi della personalità.

Infine, posto il principio dell'indisponibilità dell'esistenza fisica, ne consegue che qualsiasi documento giuridico – lo si chiami testamento biologico, disposizioni anticipate di trattamento, *living will* o altro – con il quale un tale cittadino volesse disporre del suo esistere, sarà sempre eticamente illecito.

### 2) *Il principio terapeutico o principio di totalità*

Strettamente connesso al principio di promozione della vita corporea è il principio terapeutico, in forza del quale con un atto medico o farmacologico si interviene su di una malattia attuale, cioè sulla causa attiva di una patologia non altrimenti curabile, con la fondata speranza di un effetto positivo. Questo principio è detto anche principio di totalità in considerazione del fatto che la corporeità umana è un insieme unitario che risulta di parti distinte e unificate in modo organico e gerarchico dall'esistenza personale. La corporeità è una totalità di molteplici livelli, fisico, psichico e spirituale, livelli che sono aspetti complementari tra loro e indissociabili della persona. Perciò in ragione del bene del tutto, cioè del bene integrale della persona, posso intervenire sulla parte malata asportandola, mentre non mi sarà mai lecito asportare una parte sana (ad esempio: non posso curare la psicosi gravida asportando l'utero, ma solo curando la parte malata, che in questo caso non è organica, ma psichica).

Il principio terapeutico ha innanzitutto un contenuto negativo, che consiste nell'obbligo ipocratico *primum non nocere*, cioè l'obbligo di astenersi da qualsiasi atto che possa direttamente nuocere. Da quest'obbligo deriva l'illiceità dell'accanimento terapeutico e il principio della proporzionalità della terapia, la quale va valutata alla luce della totalità della persona e tenendo conto della proporzione tra rischi e danni da un lato e benefici dall'altro.

Il principio terapeutico ha anche un contenuto positivo, quello della beneficialità, che consiste nell'obbligo di fare tutto ciò che promuove il bene della persona e di prevenire il male e il dolore. Da ciò derivano l'impegno di diagnosi e cura proprio del medico, la liceità e l'obbligatorietà della terapia medica e chirurgica, della terapia del dolore e della donazione di cellule, tessuti e organi.

### 3) *Il principio di libertà e di responsabilità o principio di autonomia*

L'uomo per le sue caratteristiche strutturali è incline a vivere in società e a conoscere il vero. Proprio perché è capace di conoscere il vero, ogni essere umano è chiamato a fare esperienza della propria libertà, cioè della capacità di determinarsi ad agire, dopo aver valutato le circostanze concrete in cui vive. E proprio perché compie un atto libero all'interno di relazioni sociali più o meno intense, ne è responsabile, cioè è chiamato a risponderne, nel bene e nel male, a se stesso e agli altri.

Dal principio di libertà o di autonomia derivano il mutuo rispetto tra gli uomini, l'alleanza terapeutica tra medico e paziente e il principio del consenso libero e informato circa i trattamenti medici e diagnostici.

#### 4) Il principio di socialità e sussidiarietà o principio di giustizia

L'uomo è un essere sociale: da un lato cresce e matura anche grazie alla vita sociale; dall'altro egli stesso concorre alla formazione e allo sviluppo della società in cui opera. Perciò la vita e la salute non sono solo dei beni privati e personali, ma sono dei beni sociali.

Da un lato, tutti siamo non solo responsabili della propria salute, ma anche corresponsabili della salute degli altri e da ciò deriva l'impegno di ognuno di curare la propria salute e migliorare la qualità della propria vita in considerazione dell'effetto sociale che questo comporta (si pensi alle varie tipologie di inquinamento e alle epidemie contagiose).

Dall'altro lato, la medicina è un servizio sociale, per cui la società ha un dovere di cura e tutela del malato, ha l'obbligo di garantire a tutti i mezzi per le cure necessarie secondo un principio di uguaglianza di trattamento a parità di condizioni e di imparzialità in relazione alle cure necessarie e doverose per ogni malato.

Inoltre, leggendo il principio di socialità alla luce del principio di libertà o autonomia, scaturisce il principio di sussidiarietà: come non è lecito togliere al singolo ciò che egli può fare di propria iniziativa in forza delle sue competenze e abilità e, così non è lecito sottrarre a comunità inferiori ciò che queste possono fare per affidarlo allo Stato. Piuttosto lo Stato dovrà promuovere e aiutare la libertà dell'iniziativa privata e coordinarla con le altre iniziative private e pubbliche, in vista del raggiungimento del miglior bene sociale. Il principio di sussidiarietà giustifica le opere assistenziali, gli istituti privati di cura e ricerca, la donazione di cellule, di tessuti e di organi.

### Conclusione

In queste brevi pagine abbiamo recuperato i tre principi della bioetica nordamericana, il principio di beneficiabilità, di autonomia e di giustizia. Li abbiamo coniugati con i quattro principi della bioetica personalista, ma soprattutto li abbiamo ancorati alla centralità dell'uomo, poiché l'essere umano considerato nella sua globale complessità, come unità di corpo, psiche e spirito, è il valore per eccellenza, è il bene primario e fondamentale cui deve essere ordinato ogni atto medico o tecnologico.

Se rinunciassimo a fondare l'etica e la bioetica sul bene oggettivo e integrale, che è ogni uomo, o, se si preferisce una terminologia giuridica, al diritto fondamentale alla vita che compete a ogni essere umano prima di qualsiasi riconoscimento da parte dello Stato, sarebbe inevitabile cadere nelle sabbie mobili del relativismo e spalancare tutte le porte all'arbitrio e al sopruso del più forte contro il più indifeso.

### Bibliografia

- PESSINA Adriano, *Bioetica: l'uomo sperimentale*, Bruno Mondadori, Milano 2006, pp. XIX e 186.
- CARBONE Giorgio M., *L'embrione umano: qualcosa o qualcuno?*, 2a ed., ESD, Bologna 2005, pp. 112.
- CARBONE Giorgio M., *L'uomo immagine e somiglianza di Dio*, ESD, Bologna 2003, pp. 300.
- CARBONE Giorgio M., *La fecondazione extracorporea. Tecniche, valutazione morale e disciplina giuridica*, 4a ed., ESD, Bologna 2005, pp. 80.
- MAZZONI Aldo (ed.), *Staminali. Possibilità terapeutiche, rapporti tra scienza e etica*, ESD, Bologna 2007, pp. 200.
- BALDINI Vittorio, CARBONE Giorgio M., *Pillole che uccidono. Quello che nessuno ti dice sulla contraccezione*, ESD, Bologna 2006, pp. 128.